Mensile libertario marzo 2015 anno 14 – n.177 Euro 2,00

# Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

**Usa, Russia, Vicino Oriente, Libia**

**Libia e ricorsi storici: parole di guerra**

**Le armi spuntate di Tsipras**

**La strada del licenziamento e del demansionamento è la "cura" imposta dal governo Renzi**

PER IL DIBATTITO

**La rivoluzione che viene**

**Autogestione possibile?**

CINEMA

**Berlinale 65**

**Birdman**

TEATRO

**Una giornata particolare**

LIBRI DI SCUOLA

**Chiudiamo le scuole**

RACCONTO

**Due fratelli**

DIARIO LIBERTARIO

**Fuga a Pietrogrado 1**

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

# *Usa, Russia, Vicino Oriente, Libia*

## "Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia" (Erasmo da Rotterdam)

*Il compito dell'editoriale, all'interno di una rivista politico-culturale, è in prima approssimazione quello di commentare gli avvenimenti politici e sociali che sono al centro dell'attenzione dei lettori. Talvolta si tratta di un compito semplice: sullo scorso numero di Cenerentola, redatto poco prima dell'elezione del presidente della Repubblica italiana, avanzavamo alcune ipotesi che si sono poi, sostanzialmente, verificate: scrivevamo infatti che "Matteo Renzi, come tutte le primedonne, desidererebbe avere al suo fianco una persona di scarsa levatura" mentre "i poteri forti, che di lui si fidano fino a un certo punto, preferirebbero invece un politico vero, come ad esempio Giuliano Amato, dimostratosi già in passato abile e fedele". Così è stato, e la partita si è risolta con un compromesso molto favorevole a Renzi, che è riuscito a far eleggere, come desiderava, un presidente non troppo carismatico ma, nel contempo, navigato e benvisto dai poteri forti.*

*È assai più problematico commentare gli avvenimenti al centro dell'attenzione in questo finale di febbraio: in Russia e in Libia spirano venti di guerra, nel Vicino Oriente è in corso una vera e propria tempesta e, sullo sfondo, vi è il calo dei prezzi del petrolio, al quale già dedicammo spazio due mesi fa ripubblicando un interessante articolo tratto dalla rivista "n+1". I quattro temi si intrecciano, anche se non è facile individuare un denominatore comune.*

*Che la Russia di Putin abbia ambizioni espansionistiche è evidente. Altrettanto evidente è che il conflitto in corso in Ucraina è stato favorito dal governo statunitense al fine di mettere in difficoltà il suo tradizionale rivale. "Tradizionale rivale"? Ma, la guerra fredda non era terminata con la fine del cosiddetto "socialismo reale"? No, non era terminata, semplicemente il governo Usa aveva assestato un duro colpo a un nemico che tale era, non per ragioni ideologiche, ma per ragioni geopolitiche. E quando quest'ultimo si è rialzato da terra, il match è continuato, senza esclusione di colpi. La guerra si è fatta calda, come dimostra ciò che sta avvenendo in Ucraina, e rischia di diventare incandescente. (Si consiglia di rileggere, a tale proposito, quanto scritto da Luca Baroncini sullo scorso numero di Cenerentola a proposito delle nuove tendenze del cinema hollywoodiano).*

Erasmo da Rotterdam (1466-1536)

*Nel frattempo, il Vicino Oriente è in fiamme: dapprima il governo degli Usa, seguito dai suoi alleati europei, ha appoggiato la giusta rivolta siriana contro il regime di Assad, poi ha ritenuto opportuno affiancare ai ribelli bande di estremisti sunniti che sono divenute in breve tempo padrone del campo. E Assad, guarda caso, è amico del governo russo.*

*La guerra contro Assad ha generato il cosiddetto califfato islamico, che oggi controlla vaste aree del Vicino Oriente e dell'Africa Settentrionale, contro cui gli Usa e i suoi alleati europei dicono di combattere. Il tutto ricorda un famoso film di Woody Allen, "Il dittatore dello stato libero di Bananas", nel quale metà dei militari statunitensi erano schierati con il governo locale e metà con i ribelli ("La CIA - dicevano – vuole esser sicura di non sbagliare!"). Di certo, lo spaventoso incendio ha offerto il pretesto al governo degli Usa per dispiegare le proprie forze in territori di importanza strategica.*

*Sempre piuttosto basso è il prezzo del petrolio: i*

Immagine da: "Il dittatore dello stato libero di Bananas"

*paesi produttori, con l'Arabia Saudita in testa, stanno rinunciando a lauti guadagni pur di colpire qualcuno. Di chi si tratta? Del Venezuela, della Nigeria, dell'Iran, della Russia (le cui difficoltà non sono certo sgradite al governo statunitense) e forse degli Usa stessi che, a lungo andare, potrebbero essere danneggiati dalla manovra. Anche in questo caso dunque, ai grandi burattinai di Washington il gioco potrebbe sfuggire di mano.*

*Alla fine dei conti un denominatore comune potrebbe essere trovato nell'aggressività del governo statunitense che sta accerchiando la Russia di Putin e la sta affamando attraverso un calo del prezzo del petrolio che la mette a dura prova. Probabilmente però la situazione è assai più complessa: gli Usa, che restano, ovviamente, lo stato più potente del pianeta, non sono più in grado di controllarlo completamente e, mentre contrastano le ambizioni della Russia di Putin, si scoprono le spalle, a vantaggio degli islamisti e, soprattutto, di quello che oggi è il loro più grande competitore: il governo cinese.*

*In tale complesso quadro manca il protagonismo delle classi subalterne. Quest'ultime che, pur ingannate, irreggimentate e usate, avevano manifestato, nel corso del Novecento, la loro volontà di radicale cambiamento, sono ora mute, se non cooptate entro folli disegni reazionari. Fanno eccezione alcune popolazioni dell'America Centromeridionale (si pensi agli indigeni del Chiapas), alcuni settori del movimento indipendentista curdo e, in Europa meridionale, alcuni movimenti assai confusi, ma genericamente portatori di interessi popolari, come Podemos in Spagna, il Movimento 5 Stelle in Italia e Syriza in Grecia.*

*È ora di svegliarsi. La popolazione mondiale ha raggiunto e superato i sette miliardi di persone e, probabilmente, non c'è più trippa per i gatti. Se anche, come autorevoli scienziati sostengono, ce ne fosse, produrla danneggerebbe gravemente l'ambiente rendendolo invivibile (ammesso che sia vivibile un pianeta popolato da sette miliardi di persone). Occorre cambiare radicalmente un modello di sviluppo che non porta da nessuna parte, se non a una disastrosa guerra mondiale della quale già si intravedono le avvisaglie e che qualcuno, anche dalle nostre parti, già inizia a descrivere come necessaria e gloriosa attività virile.*

*(red)*

Immagine da: "Il dittatore dello stato libero di Bananas"

# Libia e ricorsi storici: parole di guerra

Il ministro Gentiloni afferma che le forze armate italiane «sono pronte a combattere», ottenendone una parziale, blanda censura di Stefano Folli (*La Repubblica* del 16 febbraio 2015) secondo il quale l'espressione «non è politicamente corretta ma oggi è molto pertinente».

Galli Della Loggia (*Il Corriere della sera* del 16 febbraio 2015) intinge il pennino nel sangue per scrivere che «gli europei sono incapaci di pensare alla loro sicurezza innanzitutto perché sono ormai incapaci di pensare alla guerra. Di pensare concettualmente la guerra. Di convincersi cioè che quando in una situazione di crisi una delle due parti appare decisa per segni indubitabili a usare la violenza, c'è un solo modo di fermarla: minacciare di usare una violenza contraria. E quando è inevitabile, usarla».

Non solo, ma rispolvera l'antica sciagurata teoria della guerra come "levatrice della storia", argomentando che «tutto questo è costato un enorme numero di morti. È vero. Ma un enorme numero di morti, per fare solo qualche esempio, sono costate anche le invasioni barbariche, le guerre di religione del Seicento, la battaglia di Stalingrado, per non parlare, che so, della colonizzazione dell'America in seguito alla scoperta del Nuovo mondo: si è trattato perciò di avvenimenti "inutili"? Ma via, che modo è mai questo di fare storia, assumendo come criterio chiave il numero dei morti?»

Echeggia il Giovanni Papini che all'inizio della Prima guerra mondiale sentenziava (*Lacerba*, 20 ottobre 1914): «Siamo troppi. La guerra è una operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita».

Ma purtroppo, insiste Galli Della Loggia, la società europea è divenuta pericolosamente pacifista, ignara che la storia e la guerra sono la medesima cosa: «Il vuoto lasciato dalla storia è stato riempito dai principi. Unicamente i principi devono guidarci nell'arena del mondo: la giustizia, la libertà, l'eguaglianza, il diritto. Ma soprattutto la pace. Peccato che in quell'arena i principi, se non sono sostenuti dalle armi, possono voler dire una sola cosa: il compromesso a tutti i costi, il compromesso sempre e comunque. E alla fine – nella sostanza, anche se ogni sostanza può sempre essere mascherata – quasi sempre la resa».

E allora, si potrebbe concludere ancora con Papini: «Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne».

Temevamo il qualunquismo, ma un qualunquismo guerriero, che in tempi di crisi ne è il naturale epilogo, è ancora più spaventevole. Ed è proprio questo che noi europei dovremmo sapere bene.

Benedetto Croce (intervista al *Corriere d'Italia* 13 ottobre 1914) avrebbe osservato: «Considero tutto ciò come manifestazione dello stato di guerra».

Dunque, ci siamo? Proprio nel centenario dell'inizio di quella "inutile strage" denunciata da un papa oggi per questo irriso da un Galli Della Loggia?

**Luca Alessandrini**

(da www.ilfattoquotidiano.it/blog/alessandrini, 17/2/2015)

# Le armi spuntate di Tsipras

Con la vittoria di Syriza alle elezioni politiche in Grecia, si è aperto uno scontro sulla politica economica tra Atene, da una parte, e la Germania dall'altra. A parte qualche pacca sulle spalle e tanti sorrisi, gli altri governi europei si sono allegramente defilati quando si è trattato di sostenere le richieste dei fratelli greci.

In questo clima si sono svolte consultazioni bilaterali, incontri, riunioni con la Commissione Europea, interviste con giornali e televisioni. Il ministro greco delle finanze, Yanis Varoufakis, è diventato una star internazionale, con il suo severo aspetto di oligarca russo appena uscito da una discoteca.

In sostanza, Tsipras vorrebbe rinnegare il piano concordato in precedenza tra la cosiddetta Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale) e il precedente esecutivo greco che prevede, in cambio di supporto finanziario, una politica fiscale restrittiva (privatizzazioni, licenziamento di un certo numero di dipendenti pubblici, aumento delle tasse, taglio della spesa pubblica…). Difficile dargli torto, poiché questo programma economico ha ridotto la Grecia alla miseria, al punto tale da non dare alcuna sicurezza neanche ai creditori internazionali.

Atene chiede di non dover più trattare con la Troika, vuole interrompere il piano di privatizzazioni, riassumere una parte dei dipendenti pubblici licenziati, fornire gratuitamente l'elettricità alle famiglie più povere. Le risorse per il bilancio pubblico, nelle intenzioni di Syriza, dovrebbero provenire dalla lotta all'evasione fiscale (molto elevata sulle sponde dell'Egeo) e da una maggiore competitività in alcuni settori economici viziati dalla presenza di forti oligopoli.

Il programma sulla base del quale gli elettori ellenici hanno votato Syriza è piuttosto chiaro: basta con le stangate fiscali indiscriminate. D'altra parte, si tratta di una richiesta che emerge con forza da molte nazioni in crisi nell'Unione Europea. In Spagna è già pronta la versione iberica di Syriza, Podemos, che gode del favore dei sondaggi per le elezioni previste in autunno.

Allo stato attuale, il governo di Atene rischia di trovarsi sostanzialmente a mani vuote davanti ai suoi sostenitori. In sede negoziale, se non si assisterà ad altri cambiamenti (cosa peraltro possibile), il governo di Atene ha ottenuto ben poco, per lo più alcune modeste modifiche lessicali (invece di Troika si parla delle "tre istituzioni", il salvataggio diventerà un "prestito ponte" e il memorandum sarà ribattezzato "nuovo accordo"). Ma, in pratica, come sostenuto dal ministro delle Finanze tedesco, Schauble, i precedenti accordi andrebbero rispettati.

Mentre nella capitali europee si tratta, in Grecia si sta assistendo ad un corsa agli sportelli per ritirare il denaro depositato nelle banche e trasferirlo all'estero. Secondo alcune stime, da dicembre i depositi negli istituti di credito greci sarebbero scesi di circa 20 miliardi di euro (da 165 miliardi a 145 miliardi). Un quadro che lascia adito a non poche preoccupazioni.

Si vedrà come finirà questo braccio di ferro tra Atene e Bruxelles + Berlino.

Quello che è interessante analizzare è il sostanziale fallimento del ricatto del debitore. Infatti, il principale fattore su cui pensava di poter contare Tsipras, nel negoziare con i suoi interlocutori europei, era la minaccia dell'insolvenza della Grecia, usando il mancato pagamento del debito come arma per obbligare i creditori ad accettare le richieste elleniche. Oltre a ciò, la seconda carta che Atene pensava di potersi giocare sul tavolo della trattativa consisteva nella ventilata uscita dall'euro. La minaccia di porre in atto queste due azioni, si riteneva, avrebbe spaventato e indotto a più miti consigli i teutonici ed i loro alleati.

Le cose non sono andate in questo verso. Complice anche la limitata dimensione dell'economia greca, un eventuale default riguarderebbe circa 300 miliardi di euro. Il punto è che tale cifra è detenuta per la maggior parte (si stima per l'80%) da istituzioni internazionali (BCE, FMI) o da altri Stati.

Per arrivare a capire come si è giunti a questo punto, non si può non accennare alle modalità con cui si è svolto il "salvataggio" della Grecia. All'inizio, prima della crisi, erano state le banche ad aver concesso allegri prestiti allo Stato mediterraneo: francesi (78,8 miliardi di dollari) e tedesche (45 miliardi di dollari). Per raffronto, si consideri che le banche italiane erano esposte nei confronti di Atene per appena 6,8 miliardi di dollari.

Con le "strambe" architetture escogitate per "salvare la Grecia" (EFSF, prestiti bilaterali tra governi, Fondo Monetario Internazionale, ESM, SMP della BCE, haircut del debito detenuto da privati, etc.), nel giro di quattro anni, il debito si è spostato dalle banche ai governi: 61 miliardi di esposizione per il governo tedesco, 46 per quello francese e 40,8 miliardi per l'Italia[1]. Come si vede, il passaggio non è stato uniforme e, per esempio, l'Italia si ritrova con una esposizione nei confronti di Atene molto più elevata di quanto fosse all'inizio della crisi: una buona parte del denaro uscito dalle tasche dei contribuenti italiani (ed europei) non è andato ad aiutare la popolazione ellenica, bensì è servita per tirare fuori dai guai gli istituti di credito francesi e tedeschi.

Ora, non si può negare che un eventuale default di Atene avrebbe importanti ripercussioni sui mercati finanziari. Però gli effetti sarebbero limitati, in quanto la maggior parte degli

attuali creditori sono entità in grado di assorbire gli effetti del mancato rimborso del debito greco. La stessa uscita dall'euro da parte di un piccolo Paese come la Grecia è divenuta più gestibile in virtù delle strutture di sicurezza create in questi anni (EFSF, ESM) e dei piani di intervento predisposti dalla BCE (Outright Monetary Transaction, Unione Bancaria, Quantitative Easing). D'altra parte, i sondaggi segnalano che oltre il 70% dei greci non sarebbe favorevole all'uscita del proprio Paese dalla moneta unica europea. Insomma, default ed uscita dall'euro non spaventano più di tanto gli operatori finanziari e, quindi, si sono rivelati dei bluff piuttosto scoperti, perciò inutili.

La prima lezione che si può trarre da questa vicenda è che gli spazi democratici per una piccola nazione indebitata con l'estero si sono ulteriormente ristretti (l'opinione degli elettori vale ancor meno che in passato: i greci non sono liberi di scegliere neanche quale politica economica debba portare avanti il governo da loro scelto). Ne consegue, seconda lezione, che percorrere unicamente la via istituzionale lascia poche possibilità di realizzare un reale cambiamento nella politica economica e, in definitiva, negli equilibri sociali nazionali. Infine, ma non in ordine di importanza, bisognerebbe essere consapevoli che, mai come in questo momento in cui il capitale impone a livello sovranazionale il suo progetto, sarebbe necessario agire in un orizzonte internazionalista: immaginate l'effetto che avrebbe avuto uno sciopero degli operai tedeschi a supporto delle richieste dei loro compagni greci… Il fatto che quest'ultimo punto appaia come una fantasiosa illusione lascia intendere la posizione di estrema debolezza in cui si trova oggi il movimento dei lavoratori.

**Toni Iero**

[1] Morya Longo, "I due salvataggi della Grecia? Un aiuto a tedeschi e francesi", *Il Sole-24 Ore,* 18 febbraio 2015. I dati sono stati desunti dalla Banca dei Regolamenti Internazionali.

# La rivoluzione che viene

La rivoluzione che viene ci salverà: è la mia opinione, anche se "nubes oscuras nos impiden ver". Molti compagni avranno riconosciuto in queste parole un verso di "A las barricadas", inno della Cnt durante la rivoluzione spagnola, quella durante la quale, nell'arco di sei giorni, vennero eliminati Camillo Berneri (che se fosse tornato vivo in Italia, nel dopoguerra avrebbe probabilmente "fatto la differenza") e Andreu Nin, capo dell'eretico Poum, la cui storia individuale si mescolò a più riprese a quella dei libertari.

Ma anche le altre parole con cui inizia questo scritto sono citazioni e si rifanno ai titoli di due libri: "La rivoluzione che viene - come ripartire dopo la fine del capitalismo", di David Graeber, e "Una rivoluzione ci salverà" della notissima giornalista canadese Naomi Klein. Il primo, anarchico, è un antropologo e ha insegnato a Yale fino al momento della sua cacciata: autore di molti libri tutti significativi, in Italia è pubblicato dai compagni di Eleuthera, ma anche da "il Saggiatore". Il libro di Klein, recentissimo e controllato "sul terreno", dice nel sottotitolo "Perchè il capitalismo non è sostenibile". L'autrice intravvede una trasformazione radicale della nostra vita ma aggiunge che "molti di questi cambiamenti sono entusiasmanti"; urgente sul piano ambientale (due anni prima che la finestra climatica si chiuda!) la mobilitazione, per avere un senso, dovrà essere planetaria, o se preferite globale, e comunque battersi contro l'isolamento; dovrà essere concreta, e non gattopardesca "alla fiorentina", lottando per riprenderci la sovranità.

Credo che non si possa ignorare che la rivoluzione è proprio lì, appena girato l'angolo: anche il proverbiale cieco la vede, la capta con nuove antenne che si è plasmato; biologiche e solo in ultima istanza televisive. Solo che non sappiamo quale direzione essa imboccherà: il rivolgimento potrebbe essere reazionario, molto reazionario; una controrivoluzione preventiva al cui confronto il mussolinismo impallidisce. Se questo fu in qualche misura portatore di progresso, e per questo vinse, la controrivoluzione ventura assomiglierebbe semmai a un franchismo senza agrari ma con tutte le possibilità che oggi la telematica può portare al massimo livello.

Non è mai facile prevedere quel che è lì lì per avvenire. Il mio antenato che nell'aprile del 1789 cavalcò per almeno una quindicina di giorni dai Pirenei fino a Parigi, dove andava a rappresentare il terzo stato, non credo che sapesse in cosa si stava andando a cacciare. Del resto io, che nel mio piccolo avevo seminato a piene mani germi di mutamento negli anni precedenti il Sessantotto, ancora nell'autunno del 1967 non avevo capito cosa maturava.

Due eventi diversissimi, ricchi più di fallimenti che di successi, ma che pure hanno cambiato molte cose. Abbiamo già vissuto un "momento" che ricorda l'attuale e che culminò nel settembre del 2001. Questa cosa impossibile che dicono sarebbe avvenuta il giorno 11, quando un secondo aereo si schiantò contro le Torri Gemelle 44 minuti dopo il primo dirottamento e 26 minuti dopo la richiesta di un intervento militare. Molti libri, anche non di sinistra, e ancor più inchieste hanno messo in grande evidenza le innumerevoli menzogne che hanno costellato quegli avvenimenti: come si sa, è praticamente impossibile compiere un delitto perfetto.

Perchè questa fu la risposta a quanto era successo a partire da Seattle nel 1999 e poi in vari luoghi del mondo ma in particolare in Europa, che per gli Stati Uniti è il vero nemico (Praga, Nizza, Napoli, Göteborg), culminando infine coi 300.000 "calati" da mezzo Continente cinquanta giorni prima a Genova.

I "no global", spero che qualcuno ricordi, che tanta fiducia avevano generato (o paura, dipende dal soggetto) e che poi in un annetto, appunto, si afflosciarono anche se riapparvero nella contestazione alla Seconda guerra del Golfo, che registrò la più ampia ostilità mondiale mai verificatasi in contemporanea, con alcune decine di milioni di manifestanti in tutto il globo il giorno dello scoppio delle ostilità.

Non potrò mai dimenticare la manifestazione del gennaio a Roma, coi treni presi d'assalto per recarsi nella capitale, tanto che

dovemmo scegliere la prima classe (mai successo fino ad allora). Ricordo la marea umana, calcolata in tre milioni di persone, che sciamava dalle alture della città provenendo da ogni direzione, in una sensazione ingannevole che gli individui contassero più del denaro dei privilegiati e del dominio dei potenti.

E oggi ci vogliono precipitare in un nuovo scontro d'inciviltà. Non si tratta soltanto dell'isteria di certa destra: ci sono nuovi, seppur diversi, compagni di strada, fra cui il più dannoso mi appare Mieli, l'ex Potere operaio Paolo Mieli (nato nel mio stesso giorno, ma non rispondo di lui), che ci spiega perchè bisogna mostrare in pieno quello che il "califfato" fa e anche quello che promette: perchè c'è un dovere deontologico del giornalista (ma lui si occupa di storia); perchè comunque ci pensa la rete anche se non lo fanno i media; perchè quel tipo di gente lì ciò che dice poi lo fa.
Vedo molte ragioni per prendere le distanze da queste affermazioni, e sarebbe molto interessante che i lettori si esprimessero in merito, ma la prima è l'idea astratta di deontologia: controllare sempre le fonti è un obbligo, rendere pubblico tutto quel che arriva, no! Prima si è un soggetto politico e solo dopo un passanotizie, ma mai indifferente a cosa gli viene fra le mani. Non ci faremo dettare il calendario dall'Is. Non ci faremo incanaglire, da qualsiasi parte giunga la provocazione.
"Negras tormentas agitan los aires": è certo che chi scrisse questa riga non pensava a uno dei colori musulmani.

Le bufere di novant'anni fa sono le stesse che ci accompagnano da un secolo e più ma leggo da molte parti che una metamorfosi sociale e politica sarebbe oggi molto più vicina all'anarchismo di quanto mai avvenuto finora: e allora vediamo di contribuire.
Seriamente.

**Alberto Lipparini**

Bologna 1975 : manifestazione femminista (foto Gabriele Guerra/Iguana Press)

# Autogestione possibile?

*Prosegue il dibattito promosso dal Passatore che, questa volta, interviene sul tema affrontato da Nicolini nello scorso numero di Cenerentola.*

Quando si parla di autogestione delle aziende è opportuno essere estremamente specifici circa la definizione di azienda. L'azienda è un concetto che parte dal settore primario fino ad arrivare al terziario avanzato. Autogestione quando? Il nostro campo di analisi è circoscritto alla presente epoca e non ad un periodo post-rivoluzionario, il che cambia di molto la cosa in quanto dobbiamo necessariamente parlare di assetto societario e quindi di fiscalità. Avrete capito che il discorso per essere sviscerato superficialmente avrebbe bisogno di alcune decine di pagine; il mio contributo purtroppo sarà invece abbastanza modesto per limiti di spazio, anche se non escludo di tornare sull'argomento in futuro. Per affinità lavorativa mi occuperò solo del settore secondario, che può essere diviso secondo la partizione Grande Industria e Piccola - Media Impresa, fra attività di produzione propriamente detta e attività di produzione, o in base al comparto (industria, edilizia e artigianato). Ogni caso è a se stante, quindi è ovvio che quando si parla di autogestione lo si fa spesso con leggerezza ed animati da entusiasmi che vorrebbero piegare la realtà al costrutto ideologico. Per essere chiari: la produzione è il cuore dell'economia di un paese, se si perde la cultura della produzione si regredisce sotto tutti gli aspetti a paese del secondo o terzo mondo, se si perde la cultura della produzione si diventa automaticamente un popolo di schiavi dipendente in tutto e per tutto da chi continua a detenere questa conoscenza. La conoscenza della produzione dall'Ottocento ad oggi ha conosciuto un aumento con progressione geometrica del livello di socializzazione della forza lavoro dovuta alla complessificazione dei prodotti finiti; in altre parole sempre un maggior numero di competenze che seguono la filiera produttiva dalla materia prima fino al termine del processo di trasformazione in prodotto finito. Il prodotto finito di ultima generazione necessita di continui aggiornamenti. In base ai dati brevemente sunteggiati è chiaro che l'operaiolatria è un'arma un po' spuntata; a ben vedere lo è oggi ma lo era anche ai tempi della Spagna repubblicana, quando le aziende continuavano il processo di produzione perché, oltre agli operai, la CNT negli anni aveva fatto opera di proselitismo verso i quadri intermedi; quindi è chiaro che l'autogestione di un'azienda impone l'acquisizione non solo del braccio ma anche del cervello. Attualmente in Italia sono meno di una cinquantina le attività rilevate dai dipendenti, molte esterne al settore secondario: alcune sono ancora in attività, altre sono in prossimità del fallimento o in crisi, se non altro per la congiuntura economica tutt'altro che felice. In tutti questi casi è stato possibile riavviare la produzione perché ci si è trovati davanti ad una volontà condivisa che partiva dalla manovalanza ed arrivava fino ai quadri intermedi. L'azienda non è solo un capannone e una serie di macchinari, l'azienda prima di tutto è un concetto che sta nella testa delle persone in grado di partire da un'idea fino a svilupparla in prodotto finito; se i depositari di idee se ne vanno non c'è nulla da fare. Purtroppo questo è un assioma ignorato spesso anche dal sindacalismo in generale, che tende a ragionare ancora con una mentalità vetero-bracciantile: la terra non può essere portata via, cambierà il padrone ma la terra da lì non si muove, quindi siccome l'azienda è il capannone ed il capannone non si muove, l'azienda può sempre funzionare. Errato.

Quanto all'autogestione dei settori strategici il discorso non è poi così semplice: non si tratta più delle aziende statali di 20 o 30 anni fa, solitamente sono aziende in cui è presente un capitale di partecipazione estera (dalla telefonia agli idrocarburi), a loro volta sono aziende con partecipazione in altre grandi realtà globali; quindi considerando che si parla di autogestione in fase prerivoluzionaria ritengo assai difficoltosa l'autogestione di queste realtà. Già la confisca e la successiva nazionalizzazione ci porterebbero ad essere "processati per direttissima" dal WTO, figuriamoci l'autogestione.

L'autogestione di realtà simili è all'oggi impossibile, a meno che appunto non si punti sulla nazionalizzazione, ricreando però i carrozzoni mangia-soldi lottizzati politicamente, con i soliti incapaci che agiscono senza una reale strategia: tanto lo stato, quindi i contribuenti, quindi noi, sovvenzioniamo.

La realtà attuale ci insegna che l'autogestione è un percorso praticabile anche nel sistema capitalista; solitamente inquadrato in un regime societario cooperativo in quanto assoggettato ad un regime fiscale di favore, resta soggetto alle regole del sistema, ricreando implicitamente un sistema di tipo titoista: possibilità autogestionarie delle aziende che in caso di incapacità a restare sul mercato chiudono i battenti in quanto non coperte dallo stato. Tito se la riderebbe.

Comunque l'autogestione non è un fine ma un mezzo. E in questo caso non si tratta, almeno per le realtà italiane, di un mezzo per creare l'alternativa al sistema, ma di un tentativo di restare nel sistema, per poter mettere insieme il pranzo con la cena ed arrivare alla pensione (illusi…). Quindi è praticabile da subito ma, per favore, niente facili entusiasmi.

**Il Passatore**

# Una giornata particolare

*di Ettore Scola*
*e Maurizio Costanzo*

*Produzione:*
*Teatro a Manovella*
*Regia: Massimo Alì*
*Interpreti:*
*Giulia Cavallini,*
*Leonardo Venturi*

Sophia Loren in un'immagine del film di Ettore Scola: "Una giornata particolare"

Se il grande André Bazin, teorico del cinema, insegna, nella sua "Ontologie du cinéma", che il cinema tratto dal teatro non deve nascondere la sua origine teatrale non rinunciando, però, ad essere pienamente cinema, il reciproco (teatro che si ispira a modelli cinematografici) non vale allo stesso modo. È inutile per il teatro inseguire il cinema, dinamizzando l'azione: meglio attenersi ad altri criteri. Lo ha fatto, molto bene, Massimo Alì, regista di "Una giornata particolare", senza forzature dinamiche, anzi concentrando l'azione sul rapporto tra la casalinga napoletana naturalizzata romana e l'ex (licenziato in quanto gay) annunciatore dell'EIAR (radio di stato fascista), con riferimento al 6 maggio 1938, giorno della visita di Adolf Hitler a Roma.

Nessun "esterno", dunque, ma neppure ciò che nel film implica il rapporto con la realtà esterna: qui tutto filtra solo attraverso la radio, la musica, ossia il trascinante (purtroppo) inno nazista "Die Fahne hoch!" (in alto la bandiera!) e le irruzioni della portinaia.

La casalinga e il gay si amano, dopo reciproci malintesi, anche se poi tutto rimarrà limitato a quella (fortunata? Certo particolare, come dice subito l'uomo) giornata.

Giulia Cavallini e Leonardo Venturi sono oltremodo convincenti, nell'alternanza di toni alti (anche gridati, come quando l'annunciatore si espone gridando alla donna di essere gay) e bassi (i timori, la timidezza), nella comunicazione, fatta, anche pur se non esclusivamente, di non verbale (sguardi, mimica, gestualità, prossemica, ossia distanza-vicinanza).

Il film omonimo, diretto da Scola e scritto dal regista con Costanzo e la collaborazione di Ruggero Maccari, interpretato da Marcello Mastroianni e Sophia Loren, era stato giustamente apprezzato, nel 1977. Nel 1979, in Francia e nella Svizzera francese, ne era stata fatta una versione teatrale, interpretata dalla sorella di Massimo Alì, dato che la sceneggiatura ha impianto anche teatrale; ma la versione presente, che forse verrà proposta in Corea del Sud, oltre ai meriti rilevati, innanzitutto l'essenzialità anche scenica, ci riporta alla mente la persecuzione degli omosessuali, insieme a Ebrei, Zingari, Comunisti, Socialisti, Anarchici... Si parla giustamente della persecuzione politica e razziale, ma non si sa bene perché (o lo si sa anche troppo bene...) dei gay morti nei Lager e comunque deportati non si fa quasi mai parola; eppure il poeta libertario Erich Muehsam, ucciso nel 1934 (dunque a breve distanza dall'insediamento al potere dei nazisti, il che dimostra che il progetto criminale del regime era in atto da subito) nel lager di Oranienburg, oltre che libertario e di origini ebraiche, era anche, come sapeva la moglie che ne parla nei suoi ricordi su Erich, un gay. Circostanza poco accentuata, in genere, quando, in occasione della giornata dellla memoria, si parla della stessa, appunto. Messa in scena riuscita, dunque, ma in più lodevole contributo a non dimenticare...

**Irene Carrubba**
**e Eugen Galasso**

*Prosegue, con la recensione di "Chiudiamo le scuole", la rubrica curata da Rino Ermini e dedicata ai libri che parlano della scuola.*
*Dopo le recensioni dedicate ai libri di un prete (Lorenzo Milani), passiamo a quella di un libro scritto da un fascista.*

# Chiudiamo le scuole

Autore:
Giovanni Papini
Editore: Luni editrice
Luogo di edizione: Milano
Anno: 1996

Giovanni Papini nasce a Firenze in una famiglia di artigiani poveri nel 1881. Muore nel 1956. Figlio di un ex garibaldino ateo, anticlericale e repubblicano, viene fatto battezzare di nascosto dalla madre. Fin da ragazzo è un accanito lettore e autodidatta pur frequentando anche regolari corsi scolastici. Nel 1913 pubblica "Un uomo finito", forse il suo libro più famoso.
Nel 1922, a trentuno anni, si converte, e pubblica il suo secondo libro importante, "Storia di Cristo". A questo punto l'Università cattolica del sacro cuore gli offre una cattedra di letteratura italiana, ma la rifiuta. Nel 1935 aderisce al fascismo. Questa volta è lo Stato ad offrirgli una cattedra all'Università di Bologna. Di nuovo un rifiuto. Nel 1937 dà alle stampe il primo e unico volume di una "Storia della letteratura italiana" che dedica al capo del governo di allora.
Nei primi quindici anni del XX secolo fonda con altri alcune riviste importanti per la storia letteraria italiana: *L'anima*, nel 1911, con Giovanni Amendola; il *Leonardo*, con Prezzolini, uscita dal 1903 al 1907; *Lacerba*, con Ardengo Soffici, uscita dal 1913 al 1915. Aderisce al Futurismo.

L'edizione che ho letto io di "Chiudiamo le scuole", è quella indicata sopra. In seconda di copertina il libro è definito "provocante" e credo volessero dire provocatorio. E provocatorio non può non esserlo se vi si parla di chiudere le scuole agli inizi del XX secolo quando la "descolarizzazione" di Illich e il movimento di contestazione del 1968 erano ancora di là da venire. È costituito da quattro articoli e una pubblica lettura ("Il ministero libero", "Le scuole elementari", "Università e biblioteche", "La rivoluzione universitaria", "Chiudiamo le scuole") nati fra il 1909 e il 1914. Tanto per avere dei riferimenti, era poco più di cento anni fa, Papini ne aveva trenta, stava pubblicando *Lacerba* e "Un uomo finito", c'erano la guerra di Libia e il caso Masetti, si fondava l'Unione Sindacale Italiana, dilagò la Settimana rossa e stava per scoppiare la Prima guerra mondiale. Nel 1909 a Parigi veniva pubblicato da Marinetti il "Manifesto dei futuristi" e a Barcellona veniva assassinato Francisco Ferrer.

Papini da ateo e futurista divenne poi cattolico fervente e fascista, ma se noi leggessimo questo libretto per cercarvi le origini di tale mutamento, faremmo un gioco tanto semplice che non varrebbe nemmeno la fatica di girare le pagine. Ci converrà invece leggerlo attentamente come documento inerente la storia della scuola e dell'insegnamento, tenendo fermo il presupposto che da nessuna parte è scritto che tale storia, soprattutto per chi nella scuola vive, la si possa ignorare. La sua lettura ci servirà inoltre per cercare analogie fra i problemi di allora e quelli di adesso, e con esse le radici lontane dei mali che, nella scuola e non solo, ancora oggi ci troviamo fra i piedi.
Per i punti di vista dell'autore che collimavano perfettamente con quelli delle frange più rivoluzionarie dell'epoca, mi limiterei a citare alcuni passaggi fra i molti degni di nota. Parlando di studi superiori, dice l'autore che "in una università ben fatta le lezioni dovrebbero essere tenute dagli scolari e non dai maestri" lasciando a questi ultimi il compito di essere punti di riferimento per consigli e chiarimenti, in un certo senso soltanto guide cui ricorrere in caso di bisogno (pagina 33). Più avanti afferma che è d'uopo "unire i vantaggi degli studi regolari, fatti sotto la guida di uomini esperti e addottrinati, e i vantaggi degli studi individuali, fatti coll'entusiasmo e il gusto del libero capriccio" e aggiungere al "principio della libertà di insegnamento, quell'altro, non meno fecondo, della libertà di apprendimento" (pagina 38).
In altra parte si chiede che cosa abbiano "mai fatto i ragazzi, gli adolescenti, i giovanetti e i giovanotti che dai sei fino ai dieci, ai quindici, ai venti ai ventiquattro anni chiudete tante ore al giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello?... Con quali traditori pretesti vi permettete di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età più bella della vita e di comprometterne per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza?" (pagina 54). E le scuole non gli appaiono alla fine "che reclusori per minorenni istituiti per soddisfare ai bisogni pratici e prettamente borghesi" (pagina 55).
Quanti, e quali, i punti non condivisibili o discutibili che, pur con la dovuta contestualizzazione, si potrebbero trovare in questo libretto. Ce n'è più d'uno. Ad esempio non esiste nemmeno un riferimento al femminile. Eppure con l'assassinio di Ferrer tutto il mondo parlò delle scuole moderne, dove uno dei pilastri era la promiscuità fra maschi e femmine e l'accesso libero per ambedue i sessi. Papini non poteva non saperlo e la spiegazione di questo suo silenzio potremmo forse trovarla al punto 9 del Manifesto futurista, quel punto dove, per noi il massimo dell'incoerenza, da una parte si glorificano guerra, patria, militarismo e il disprezzo della donna e dall'altra il gesto distruttore dei libertari.

**Rino Ermini**

# Due fratelli

Avrò avuto dieci anni e mio fratello sette ed eravamo a pascolare le pecore fra boschi e campi incolti lungo il Borronaccio, una forra profonda con un filo d'acqua che garantiva rane e bisce. C'eravamo tolti le scarpe per stare nella poca acqua del rivo e sentire sabbia e fango sotto i piedi. Quando, arrivata l'ora di tornare verso casa, ce le rimettemmo e io gli detti una mano a calzare le sue perché si sa, il fratello più grande aiuta sempre quello più piccolo, non fece altro che lamentarsi perché diceva che gli facevano male, ed era colpa mia che gliele avevo messe sbagliate. Io facevo il sordo, anzi gli dicevo che era un uggioso e si lamentava sempre di tutto. A un certo punto arrivò un nostro zio di Firenze, uno che aveva fatto la guerra ed era stato coi partigiani. Era venuto a casa e siccome non c'era nessuno (i genitori saranno stati nei campi) ci s'era fatto incontro perché aveva sentito le nostre voci. Mio fratello non fece a tempo a vederlo che subito si lamentò delle scarpe. E mio zio lo fece sedere, gliele tolse, e gliele rimise giuste perché io avevo scambiato destra con sinistra. Ci credo che avesse ragione di lamentarsi mio fratello!

Avevo poco più di vent'anni, era estate, ed ero in giro con zaino, tenda e sacco a pelo. Avevo lasciato la costa di Sapri, dove ero andato in onore a Pisacane e c'ero rimasto una decina di giorni con una mia coetanea, e in treno stavo raggiungendo il Gargano dove ero atteso da un'altra. Non sapevo dov'era mio fratello che d'estate aveva giri diversi dai miei. Alla stazione di Foggia, intento a cercare il treno che avrei dovuto prendere, lo vedo fra la gente che va e viene di fretta. "O te? dico, che ci fai da queste parti"? "No, che ci fai te? Tutto pensavo fuorché di incontrarti. Non mi avevi detto che venivi da queste parti". "Infatti, non lo sapevo mica. E nemmeno io mi aspettavo di trovarti qui". "Nemmeno io lo sapevo che sarei passato di qui, perché son di passaggio". "E allora?" "E allora nulla, se non ci sono novità e non hai bisogno, non voglio sapere nemmeno dove stai andando. Se ne parlerà quando si torna a casa". "E allora ciao, e stammi bene!"

Ero un'estate in un campeggio in Calabria. Ero con altre e con altri. La mia tenda stava lungo la recinzione. Di là c'erano orti, una capanna e un cane alla catena. Era un cane che appariva un po' sacrificato. Sempre legato, sempre solo, abbaiava spesso al nulla, un po' spelacchiato e troppo magro. Aveva insomma l'aria di un prigioniero. Venne anche mio fratello e vi rimase per qualche giorno. Questo era un incontro programmato. Quando vide quel cane cominciò a bestemmiare perché se c'era una cosa che non sopportava per nessun motivo e per nessun essere vivente era quella di stare a una catena. Cominciò a dire che bisognava saltare la recinzione e liberare quel cane. I miei e i suoi compagni ci prendevano in giro, un po' perché sapevano che mio fratello doveva dare spettacolo su tutto, e un po' perché dicevano che due teste bislacche come le nostre era difficile trovarle. Un pomeriggio tornando dal mare trovai appeso alla mia tenda un biglietto, firmato da mia fratello: "Questa sera operazione cagno libre". La sera a buio fatto, mentre tutti erano al bar o a far gli affari loro, saltammo la recinzione: io agguantai il cane brancandolo perché non mordesse e mio fratello sciolse la catena. Poi rischizzammo veloci di qua sempre perché non ci mordesse, ma quello se ne andò via come il vento per i fatti suoi. Probabilmente a casa del suo padrone perché il giorno dopo, in tarda mattinata, era di nuovo legato.

Una sera, non ricordo più né l'anno né la stagione, mio fratello arrivò alla Casa del popolo del nostro quartiere con un giornale in mano (cosa che non gli capitava mai; era di quelli che, diceva lui, non avevano bisogno di leggere, avevano già tutto in testa). Su questo giornale c'era l'immagine di un gruppo di scatenati, lui in testa, che assaltavano un camion che portava polli già spennati e li distribuivano a una folla vociferante e festante: erano a un festival di non so quale rivista alternativa, su in una città del nord, e quando passò questo camion a chi se non a lui poteva venire l'idea di fare un esproprio proletario su un camion di polli pronti per la griglia?

E un'altra volta, non potevamo non essere sempre sui venti anni o forse meno, saltammo la recinzione di una "casa" di suore. Non era un convento, ma, appunto, una casa in mezzo alle altre nel nostro quartiere, con tanto di giardino e di orto. E la recinzione era un muretto poco più alto di un metro. Saltammo di là perché avevamo visto (era di maggio) dei bei cipollotti freschi, di quelli da mangiare crudi a pinzimonio con pane sale e olio. Suor Maria Chiara Peccianti, simpatizzante anarchica, fece avere a sua cugina che faceva parte del Collettivo di quartiere, il seguente biglietto perché lo consegnasse a me e a mio fratello: "Rino e Lisandro Ermini, non si rubano le cipolle alle suore: è peccato mortale! Io lo so che siete stati voi perché solo due bastardi figli di contadini immigrati mangiapreti del Valdarno aretino potevano avere l'ardire di rubare cipolle alle suore. Vi perdono perché siete anarchici. Se eravate fascisti erano cazzi vostri! Vi voglio bene". Rispondemmo a stretto giro di cugina con un altro biglietto: "Suor Maria Chiara Peccianti, sei una bugiarda e per questo andrai all'inferno; per di più stai provando maldestramente a ingannare due pecorelle smarrite: rubare le cipolle alle suore è solo peccato veniale. Comunque abbiamo distrutto le prove del furto. Erano ottime. E tu, poche chiacchiere! Butta la tonaca alle ortiche e salta la recinzione nel senso opposto a come l'abbiamo saltata noi. Di qua non troverai cipolle, ma una rivoluzione da fare. Ti vogliamo bene".
Suor Maria Chiara qualche anno dopo lasciò il convento, tornò alla vita "civile" e divenne maestra di scuola elementare.

**Rino Ermini**

# Fuga a Pietrogrado 1: "Mamma Anarchia, Papà Vinello"

Caro Diario Libertario,
me lo dicevo da un pezzo: «bisogna fermarsi per un po'». L'anarchia non va in ferie, la lotta dura tutta la vita, la repressione fa gli straordinari… ma ogni tanto ci si ritrova stanchi e svuotati. La mia condizione di cantante/ militante mi porta ad essere sempre in giro per l'Italia, chiamato ovunque, senza avere la voglia e la capacità di dire di "no" a nessuno. Diciamo che mi trovo nella condizione di essere abbastanza conosciuto da venir chiamato spesso e non abbastanza famoso da poter scegliere, selezionare, fare una media fra i concerti pagati/ mal-pagati/ non-pagati che faccio. Nel dubbio, appena possibile, prendo sempre tutto. Così sono dieci anni che non mi fermo mai, e un sacco di bei progetti di scrittura e di ricerca, che necessitano di una lunga sosta, si accumulano come una minacciosa montagna di idee abortite. Verso la metà del 2014 mi sono detto «NO», basta! Questa volta mi fermo almeno per tre mesi e non prendo concerti… beh, vabbé, inutile essere così schematici: prenderò solo quelli ben pagati per cercare di non andare in "bancarotta", gli altri, quelli "militanti", aspetteranno. Risultato: i concerti ben pagati erano sempre quelli che potevano aspettare… gli altri – quelli per solidarietà, contro uno sgombero, i benefit per i compagni in prigione, ecc. – erano quelli che non si potevano rimandare. I miei agognati tre mesi di pausa, devastanti per le mie finanze, erano sovente interrotti da concerti esclusivamente "aggratis"! I progetti continuavano a languire e si avvicinava la fine del periodo sabbatico.

L'occasione di levarsi di torno per un po' mi è stata offerta dalla mia "quasi-fidanzata" Giulia che, per approfondire le sue ricerche sulla letteratura per l'infanzia nella Russia post-rivoluzionaria, se ne andava per un intero mese a San Pietroburgo, già Leningrado. Il mese – ci tengo a precisarlo – era quello di dicembre (SIC) e io con sprezzo del pericolo l'ho seguita. Mi son detto «fra il freddo che farà fuori, e il fatto che io non parlo una parola di russo né di inglese, subirò poco le tentazioni di ogni distrazione possibile, starò in stanza a scrivere».
Parto dunque alla fine di novembre, con il mio e-reader carico di biblioteche intere di Gogol, Mandel'štam, Dovlatov… il mio modo letterario di entrare in un clima urbano. La città è stata clemente per il clima, anche nella notte peggiore la temperatura non è mai scesa sotto i meno quattro: non troppo peggio dei "giorni della merla" a Milano.

San Pietroburgo è una città stupenda e complessa, una macchia di stratificazioni successive, ma in qualche modo tutte percepibili. Molte rivolte sono passate per di qui e tutte hanno lasciato la loro traccia. La Ploščad Dekabristov (la Piazza dei Decabristi), in memoria del generoso tentativo insurrezionale che aprì il secolo delle rivoluzioni, è l'apice di un asse trasversale immaginario che spacca la città, fino a quell'altra Piazza di quella più famosa Rivolta del 1917.
La capitale ottocentesca dell'impero in disfacimento vive ancora congelata nel suo bel décor nobiliare e borghese, ma è attraversata da infinite nostalgie e rimpianti, che mai si son risolti e continuano a sovrapporsi l'uno sull'altro. L'ultimo – del quale a ogni passo vedi i testimoni – è quello per l'underground ribelle degli anni '80 del novecento, quello per cui sembra ancora di sentire le strade di Leningrado echeggiare della voce rotta di Viktor Coj e del suo gruppo, i Kinò:

Un soldato a spasso per la strada
stava andandosene a casa
vide quella banda di ragazzi
«chi sono i vostri genitori?».

Mamma è Anarchia
Papà è un bicchiere di vinello.

Portavano giubbotti di cuoio
erano belli robusti
il soldato provò a scansarli
ma non era cosa facile.

Mamma è Anarchia
Papà è un bicchiere di vinello.

Uno scherzo divertente
fecero i ragazzi al soldato
di rosso è blu fu pittato
e costretto a giurare a perdifiato.

Mamma è Anarchia
Papà è un bicchiere di vinello.

Poi le cose non sono proprio andate così lisce, la Russia non ha risolto in senso libertario l'uscita dal socialismo reale. Oggi fra la gestione mafiosa e autocratica di Putin, le pulsioni dei demoni nazionalisti, la disillusione tragica di tanta parte della gioventù – anche la più sensibile e preparata – per ogni soluzione collettiva, le idee anarchiche fanno fatica a tenere la strada.
Ho passato un mese – senza contatti pre-organizzati – a cercare, così per l'aria, le tracce di tutti i passaggi - da Bakunin fino ai suoi nipotini Punk - nella Pietroburgo di oggi. Ho trovato una città di anfratti, di segreti, dove ogni innocente riunione pare quella di una setta fuorilegge, con un gusto per il complotto che doveva piacere da morire a quel cospiratore nato che fu il gigante di Prjamuchino. Di questa città, dal mio diario libertario, straccio qualche foglio per voi… a presto.

**Alessio Lega**

# Berlinale 65

Il festival di Berlino si colloca tra lo snobismo di Cannes e la decadenza di Venezia e si caratterizza per la sua estrema vivacità. Per dieci giorni la città tedesca è meta di addetti ai lavori da ogni latitudine ma, soprattutto, di appassionati di cinema, desiderosi di immergersi in un percorso cinematografico a 360°, dove l'acchiappa-pubblico hollywoodiano convive amabilmente con l'opera di nicchia. Da una parte, quindi, la prima mondiale di **Cinquanta sfumature di grigio**, dall'altra **Ixcanul**, il primo film guatemalteco a calcare la passerella di un festival internazionale. In mezzo di tutto un po', attraverso 400 film disseminati in cinque sezioni. La più ambita il "Concorso Internazionale", la più alternativa "Panorama", con le novità delle produzioni indipendenti, la più impegnata "Forum", specializzata in pellicole e documentari che riflettono attualità politiche e sociali, la più fiduciosa sul futuro "Generation", dedicata a bambini e ragazzi. Non manca poi la Retrospettiva, che quest'anno omaggia il Technicolor, una delle innovazioni tecniche più importanti della storia del cinema.

Pablo Larraìn (foto Luca Baroncini)

La Giuria, presieduta dal regista americano Darren Aronofsky, ha premiato con l'Orso d'Oro l'opera **Taxi**, del regista iraniano Jafar Panahi, non presente a Berlino perché in carcere. Il premio è stato ritirato da una commossa nipotina. I fatti risalgono al 2009, quando Panahi stava cercando di creare un documentario sulle tensioni seguite alla rielezione, molto contestata, del presidente Mahmud Ahmadinejad. Per le sue critiche al regime è stato condannato a sei anni di prigione e a venti di divieto di lavorare e andare all'estero. Un premio, quindi, dalla forte valenza politica, volto a tutelare la libertà di espressione. Il nuovo film è una sorta di documentario che ritrae la capitale iraniana e le sue contraddizioni dal finestrino di un taxi, attraverso le conversazioni di un autista (interpretato dallo stesso Panahi nei panni di se stesso) con i clienti che salgono a bordo.

Charlotte Rampling (foto Luca Baroncini)

Il vincitore morale del festival è però il cileno Pablo

Larraìn, molto applaudito e vincitore del Gran premio della Giuria. La filmografia del regista vanta titoli presentati con successo in vari festival internazionali ("Tony Manero", "Post Mortem"), oltre a "No - I giorni dell'arcobaleno", candidato all'Oscar come Migliore Film Straniero nel 2013, che racconta la campagna politica concepita per spezzare la dittatura cilena.
Il cinema di Larraìn si conferma duro, provocatorio e più nero del nero, anche nelle stoccate di humor. Sceglie sempre tematiche scomode e al pubblico chiede di prendere una posizione. Non si esce indenni dalla sua visione. Accade anche con **El Club**, incentrato sulla copertura che la chiesa offre a religiosi accusati di abusi sessuali e violenze su minori in Sud America. Un film che farà sicuramente parlare e che con Berlino ha appena iniziato il suo cammino di turbamento.
Tutti d'accordo anche sul premio ai migliori attori, i magnifici Charlotte Rampling e Tom Courtenay, protagonisti di **45 Years**, dove sono marito e moglie che entrano in crisi alla vigilia della festa per i 45 anni di matrimonio, quando lei scopre che la ex fidanzata di lui, morta poco prima del loro incontro, non è mai stata del tutto dimenticata. Un apparente nonnulla che apre crepe profonde e mette in discussione un legame rodato, facendo esplodere i non detti di una vita.
A deludere maggiormente sono invece i grandi autori, quelli necessari per accendere i riflettori sulla manifestazione. Del resto il capolavoro non è sempre dietro l'angolo. Ne sono una riprova sia Werner Herzog, che ha diretto Nicole Kidman in **Queen of the Desert**, bislacca biografia romanzata dell'esploratrice, scrittrice, archeologa e diplomatica Gertrude Bell, che Terrence Malick, con **Knights of Cup** ancora una volta fautore, dopo il non riuscito "To the Wonder", di un cinema di immagini patinate di vuota pretenziosità.

**Luca Baroncini**

Nicole Kidman (foto Luca Baroncini)

# Birdman

*di Alejandro González Iñárritu*
*con Michael Keaton, Zach Galifianakis, Edward Norton, Emma Stone, Naomi Watts, Lindsay Duncan*

Sono davvero tante le sollecitazioni offerte dall'opera di Alejandro González Iñárritu, regista improntato agli incroci spazio temporali con tendenza al greve (dal fulminante esordio "Amores perros" a "Biutiful", passando per "21 grammi" e "Babel").
Si racconta di un attore, un tempo star grazie a un supereroe interpretato al cinema (Birdman, appunto), dimenticato non appena ha cambiato genere. La seconda opportunità è offerta, a distanza di anni, da un debutto a Broadway come regista e protagonista della trasposizione di "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore" di Raymond Carver.
Il film si colloca nelle giornate di prove generali immediatamente prima della "prima". Su questo standard, più volte indaga-

to dal cinema, Iñárritu imposta una sorta di flusso di coscienza dove mette in scena le sue ossessioni di uomo e artista. A emergere, nel percorso autodistruttivo del protagonista, è una fragilità figlia dei nostri tempi, in cui la popolarità è sinonimo di valore: sei considerato per i "mi piace" che hai su Facebook, è il riconoscimento degli altri a farti esistere, le immagini da esibire sostituiscono le emozioni, da solo non sei nessuno. Una girandola di contatti dà una sicurezza apparente ma si rivela incapace di combattere la solitudine di battaglie che diventano la mera affermazione del proprio ego, perdendo quel senso di comunanza, e quindi calore, complicità e senso che il credere in valori condivisi determina.

Parla anche di questo "Birdman", e lo contamina con lo scorrere inesorabile del tempo, il bisogno di lasciare tracce di sé, di sentirsi amati, la scissione tra ciò che si è, ciò che si desidera e ciò che si mostra. Un conflitto che diventa universale grazie alle zone d'ombra del protagonista, alle prese con una resa dei conti che tutti, anche se non attori in cerca di riscatto, prima o poi ci troviamo ad affrontare. È il senso della vita a essere in gioco.

Non mancano, poi, stoccate alla critica, a un'industria cinematografica che si barrica dietro a numeri milionari perdendo di vista la sperimentazione e la meraviglia, ai social network, nuovi strumenti di potere. Il tutto attraverso personaggi indimenticabili interpretati da un cast in stato di grazia e giocando continuamente tra realtà e finzione, dove il falso finisce per avere ripercussioni più concrete del vero (esilarante l'attore sui generis interpretato da uno strepitoso Edward Norton che riesce ad avere un'erezione solo in scena). Sono quindi le promesse, il sogno, le illusioni, ad avere quella forza e quel vigore che la vita, con i suoi tempi morti e la sua mediocrità, sembra incapace di raggiungere.

La forma riflette la sostanza e il film diventa una corsa a perdifiato, incalzante e coinvolgente, tra lunghi piani sequenza (gli stacchi di montaggio ci sono ma sono camuffati ad arte), dove la macchina da presa sta addosso ai personaggi consentendo al loro disagio di emergere grazie anche a dialoghi brillanti e pieni di verve. La colonna sonora jazz, a volte diegetica, è un perfetto compendio delle intenzioni, perché sparge le sue note irrazionali rendendo il percorso ancora più concitato. Un viaggio dove gli interrogativi si rincorrono, le risposte restano nell'aria e le vite degli attori e dei personaggi si confondono e completano (Michael Keaton dopo avere interpretato Batman è quasi scomparso, Edward Norton pare abbia rifiutato di vestire i panni di Hulk in "The Avenegers"), attraverso un gioco di specchi che non diventa mai spocchioso, inerte o unicamente autoreferenziale. Il protagonista una sua strada, forse diversa da quella sperata, la trova. E noi?

**Luca Baroncini**

# Vittorio Giacopini, La mappa

*Il saggiatore, 2015*

«La natura ha per i suoi amanti seduzioni dalle quali bisogna sapersi guardare, come dalla voce delle sirene o dalla bellezza della fata Melusina. Facendoci amare troppo la solitudine, ci trascina lontano dal campo di battaglia, dove ogni uomo che abbia cuore deve combattere per la giustizia e per la libertà».

Da "Storia di un ruscello" di G.G.E. Reclus

Giacopini è uno scrittore che ama portare alla luce gli aspetti meno conosciuti della storia. Verso la fine di questo romanzo si scorge l'intento dell'autore attraverso i pensieri che Serge Victor, protagonista de "La mappa", riesce a maturare dopo aver inseguito tante false certezze. Si palesano «mappamondi di diverse proiezioni», molteplici sistemi per intraprendere il cammino della conoscenza: quel «labirinto» (infinito?) che esplica il «sistema generale delle scienze e delle arti». È tramite la ricerca che si delinea quella sorta di tranquillità interiore che ci porta ad affermare che si possa stare veramente bene soltanto quando non ci si sente mai arrivati alla meta: l'equilibrio si raggiunge nel metabolizzare che «non esistono certezze definitive». Ecco perché il protagonista di questo libro vive ed incarna l'Età del Lumi... L'illuminismo porta con sé tante contraddizioni, tante categoriche linee di confine, le coordinate di una scienza capace di autolimitare il proprio approccio al sapere, ma anche le possibilità di varcare le dogane del pensiero dogmatico e il divincolarsi dalla trappola di una razionalità che impedisce ai dubbi di emergere. E... potrò sbagliare, ma mi è parso che Giacopini pensasse a Kant, pur senza mai nominarlo. Ho colto anche un omaggio a Reclus... chissà?

Serge Victor è un geografo prestato all'esercito di Napoleone, arruolato per la guerra di conquista, basata sulla pianificata conoscenza dei territori da invadere. Il compito dello studioso è una sorta di "anticipazione": «prima viene la mappa, quindi l'azione». La cartografia come programma, o meglio, come "prognosi". «Bisogna studiare per fare la guerra»; bisogna saper disegnare «come se si fosse per aria». Presto Serge scoprirà che, per quanto Napoleone sembrasse considerarlo come il proprio "alter ego", dovrà comporre il suo pentagramma per l'invasione da dietro le quinte: «l'emozione della guerra» sarà vissuta attraverso racconti, notizie stampate o riportate da ambasciatori di diversa natura: mai vissuta direttamente. Sarà un geografo stratega, ma da lontano. Svolgerà «il suo mestiere, sì, ma alla rovescia», tanto alla rovescia che non godrà mai alcun merito. Conoscerà altre emozioni, altri punti di vista, altre strategie per non soccombere ad un mondo inquieto. Sco-

prirà la beffa del potere, respirerà la forza della resistenza, imparerà a leggere fra le righe, capirà come ciò che dovrebbe contare, in realtà conti poco, pochissimo... perché la vita è attesa, perché una favola potrebbe essere meno subdola della guerra. Fra papere, poesie, saltimbanchi e almanacchi Victor, lucidamente, comprenderà i molteplici significati della follia!

La geografia è un'arte esatta che disegna il corso dei fiumi, la collocazione dei centri abitati, le altitudini e gli spazi aperti, ma... non si può disegnare sulla carta la variante umana, quella capace di trasformare i territori in empatia fra viventi. Le mappe si possono ispirare all'Iliade, all'Odissea o al Don Chisciotte; possono delineare la guerra, il viaggio o l'illusione: geografie per ogni desiderio, mentre sogni e sortilegi modificano prospettive e percorsi! Il viaggio di Victor verso il sapere si compie partendo da collocazioni esatte, per attraversare fiumi in continua evoluzione, per giungere a spiagge continuamente modellate dai flussi dell'acqua, del vento e da presenze che gli faranno percepire un aspetto nuovo, magico. Si riveleranno più affidabili e concrete dei sotterfugi militari obbligatoriamente intrisi del fetido odore emanato dai giochi del potere. A furia di calcolare, si sbagliano le somme: la soluzione si legge nella disfatta di Waterloo. E così le tavole geografiche sono «storia bloccata». Bloccata, come la "Perfezione" inseguita da Bonaparte, dispersa come i tesori artistici rubati e trasportati a Parigi o come la rivoluzione francese «che scende a patti con il clero». «La guerra lascia il segno, muta il paesaggio»; ogni contesto visto da dietro, o dall'alto, cambia forma e sostanza; la prospettiva inciampa sull'esperienza, «sulla ruvida resistenza delle cose».

Quando poi gli eventi storici vissuti nel retrobottega saranno immortalati su preziosi vassoi, tazze e piattini, Victor penserà alla vendetta?

Tanti i punti di vista, tante le maniere per fissare la memoria. Quando i grandi imperatori sono beffati da una "assenza", sconfitti dalla propria arroganza e declassati a personaggi del gioco dell'oca, potrà finalmente emergere la volontà di chi trova ingombrante, per la propria coscienza, la presenza delle tante vittime delle azioni belliche: testimoni della brutalità. «Anni di storia e stragi e violenze», una spirale, una trappola... chi saprà sciogliere quella matassa che si chiude in se stessa potrà poi ridisegnare la storia: un'anatra vi seppellirà!

**Chiara Gazzola**

## La strada del licenziamento e del demansionamento è la "cura" imposta dal governo Renzi

«Il Consiglio dei Ministri ha approvato le nuove regole del cosiddetto Jobs act che saranno operative dal 1° marzo 2015. L'ipocrisia di Renzi le definisce regole contrattuali a "tutela crescente". Più coerentemente Alfano si vanta di "aver seppellito lo Statuto dei Lavoratori". La Confindustria esulta: è la controprova che le cosiddette "tutele crescenti" sono solo crescenti dalla parte padronale. Come la Troika d'Europa impone ai singoli Stati.

Sono "tutele crescenti" che permettono licenziamenti, individuali e collettivi, senza possibilità di reintegro, ma semplici misere monetizzazioni crescenti, legate all'anzianità di servizio. Si dà facoltà alle aziende di imporre mansioni dequalificanti senza più alcun rispetto dei livelli categoriali acquisiti. Si aumenta il periodo massimo dei contratti a tempo determinato da 24 a 36 mensilità. I contratti di apprendistato non avranno più vincoli di assunzione.

Cosa propongono i sindacati confederali come risposta? Di Cisl e Uil non ne parliamo, tanto allucinanti sono le loro dichiarazioni. La Camusso e Landini (Cgil – Fiom), invece di attivare un fronte di lotta adeguato al tragico momento che lavoratori e lavoratrici stanno subendo, fantasticano su una bella raccolta di firme per una proposta di legge popolare per un "nuovo Statuto dei Lavoratori". Ci sembra una colossale presa in giro. Cosa ci può essere di più inutile di una simile "farsa" di fronte ad un governo di maggioranza parlamentare che si è già espresso in modo diametralmente opposto? Ma il guerriero Landini, segretario della Fiom, incalza: "Per sconfiggere Renzi occorre allargare il fronte dei lavoratori con una più ampia coalizione politico-sociale". Ci si inventa di tutto pur di evitare l'unica risposta concreta che il sindacato possa e debba dare: quella di una radicale opposizione espressa con lo sciopero e la lotta. Landini si è dimenticato delle minacciose proclamazioni di qualche mese fa: quella dell'occupazione delle fabbriche se veniva cancellato l'art.18 e introdotto lo Jobs act. Oggi parla di altro. Forse adesso comincia a pensare di "occupare" qualche poltrona in parlamento?

Hanno buon gioco Cgil, Cisl, Uil con i loro milioni di aderenti ad evitare un forte scontro sociale dei lavoratori e lavoratrici contro il governo. La sola Cgil controlla più di cinque milioni di iscritti. Una bella cassaforte di garanzia per il governo Renzi e quelli che verranno.

Uscire dalla gabbia! Organizzare la nostra rabbia! Solo con una lotta radicale e reale, come quelle con cui il movimento dei lavoratori, occupati e non, ha ottenuto le sue migliori conquiste, ci può essere futuro. L'Unione Sindacale Italiana è già posizionata in questa direzione e fa appello al senso di responsabilità del "sindacalismo di base", ma tutto dipenderà dalle reali volontà dei lavoratori e lavoratrici: con l'autorganizzazione e l'autogestione della propria lotta si può invertire la rotta».

**segr. nazionale USI – AIT**

# Quando la cultura fa paura

«L'organizzazione anarcosindacalista "Unione Sindacale Italiana - A.I.T. settore Educazione" esprime massima solidarietà e viva preoccupazione in merito a fatti recentemente verificatisi in Messico. Insegnanti che esigevano semplicemente il diritto elementare di ricevere la propria paga e che chiedevano la verità per le/gli oltre quaranta studentesse e studenti scomparsi nello scorso mese di settembre, sono stati malmenati, arrestati, torturati e violentati. Un anziano insegnante disabile è stato ucciso dalla polizia durante la grande manifestazione di Acapulco.

Sulle poche pagine web che parlano della vicenda scorrono immagini tremende che, per chi come noi ha vissuto le giornate di lotta e di rivolta di Genova 2001, ricordano quella mattanza che fu, per l'appunto, definita "macelleria messicana".

Come anarcosindacalisti internazionalisti non possiamo che sentirci parte della vostra lotta, solidali con voi lavoratrici e lavoratori, studentesse e studenti represse/i violentemente da uno Stato autoritario e criminale.

Questo terribile episodio dimostra come il potere statale tema la cultura, un sapere libero e critico da anteporre all'autoritarismo e alla sua manifesta barbarie contro il genere umano.

Il silenzio dei media ufficiali come dei politicanti di mestiere dimostra, ancora una volta, che queste costruzioni del potere non sono funzionali alle donne e agli uomini bensì sorreggono e perpetuano solo un potere disumano.

Ma noi, insieme a voi, ritroviamo la nostra umanità combattendo, anche in memoria di chi è caduto lottando, attraverso la nostra rivoluzione sociale per la liberazione umana».

**USI-AIT Educazione**

# Il Primo Maggio non è in vendita

«Come Unione Sindacale Italiana (USI–AIT) esprimiamo tutta la nostra piena solidarietà ai lavoratori della Scala che rivendicano il proprio diritto di non prestare la loro opera nella giornata del 1° Maggio.

Il Primo Maggio, prima ancora di essere considerato una giornata di festa irrinunciabile, è stato, e lo è tutt'ora, una giornata di lotta e di rivendicazione, costata enormi sacrifici alla classe lavoratrice.

Ricordiamoci soprattutto delle sue origini: la condanna all'impiccagione a Chicago per cinque anarchici colpevoli di aver guidato la rivendicazione della giornata di otto ore estesa a tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Renzi può sbraitare quanto vuole, minacciando rappresaglie contro quei lavoratori della Scala non disponibili a sacrificare il Primo Maggio in omaggio all'apertura dell'Expo decisa in quella giornata.

Un Expo che per noi significa, al di là delle balle che le Istituzioni raccontano, enorme spreco di denaro pubblico, devastazione ambientale, regalo alle cosche mafiose; significa essere al servizio delle multinazionali nella loro opera di speculazione e di controllo nell'affare della distribuzione del cibo nel pianeta; significa sfruttamento della mano d'opera giovanile praticando contatti di lavoro pagati un euro al giorno.

Noi, contro tutto ciò, ci opporremo fermamente!»

**USI–AIT Sez. di Milano**

Pellizza da Volpedo (1868-1907): Il quarto stato

## Per i lettori del Passatore

Giorgio Franchi (detto Il Passatore), che i nostri lettori ben conoscono per i suoi focosi articoli, ha attivato un proprio blog personale raggiungibile al seguente indirizzo: www.opinionefranchi.blogspot.it

## Alessio Lega e Guido Baldoni si esibiranno dal 25 febbraio al 26 marzo 2015

Nel settembre del 2013 debuttava a Milano uno degli spettacoli più folli che io e Guido Baldoni avessimo concepito: cantare (e raccontare) un secolo di canzone d'autore. 150 canzoni da studiare arrangiare per fisarmonica e chitarra. Spettacoli fruibili singolarmente, tutti di seguito o a tratti. Abbiamo iniziato quasi in sordina, i mercoledì pomeriggio, nella zona "osteria" della Scighera (il nostro locale di riferimento), come antichi "posteggiatori" in un Café Chantant, fra i tavoli e con la fierezza di essere pagati "a cappello".

Il successo dell'operazione è andato oltre le nostre più rosee previsioni. Anche la fatica estenuante di prove e repertori che si rinnovavano ogni settimana... ma questa è un'altra storia! Nel frattempo abbiamo fatto nuovi dischi, suonato a Barcellona, a Parigi, in Russia, tradotto canzoni di tutto il mondo per il Premio Tenco, e ancora suonato in Val di Susa, nei Teatri Occupati di tutta Italia (Isole comprese), ... e anche rifatto i "100 anni di canzoni d'autore" in tre città dell'Emilia Romagna (Reggio E., Sant'Arcangelo e Bologna).

Avevamo scoperto che c'era sete di queste canzoni "vecchie" di un secolo, di esecuzioni rigorose e senza fronzoli che restituissero "l'anima ai poeti" (per dirla con Charles Trenet). Queste non sono canzoni dimenticate, ma sopite nella memoria, ricollocarle nella loro storia non risulta un noioso accademismo, ma una passeggiata attraverso la vita collettiva.

Ora riallestiamo il progetto in due città: Milano e Alessandria. In questa versione è composto da 5 appuntamenti: 110 canzoni (invece delle 140 originali) che rispettano tutti i passaggi di tempo, lo svolgersi delle mode poetiche e soprattutto le esecuzioni rigorosamente integrali dei brani.

Ogni mercoledì e giovedì a partire dal 25 febbraio e fino al 26 marzo saremo rispettivamente alla Casa Brancaleone di **Milano** e al Circolo ARCI l'Isola ritrovata di **Alessandria**.

Il primo - Casa Brancaleone - è uno spazio occupato, abitativo e propositivo, luogo di una coscienza che unisce la lotta alla bellezza, luogo da abitare, da conoscere, da sostenere: non neghiamo che nel nostro cuoricino di anarchici conta molto questa scelta che spero si riveli oltre che corretta sostenibile economicamente.

L'Isola Ritrovata è uno dei luoghi del cuore: lo conosciamo e frequentiamo sin dalla sua fondazione, siamo solidali con il progetto che senza prosopopea porta cultura e musica nella provincia torpida, avvelenata dall'immobilità e dall'amianto, a cui abbiamo imparato a volere bene proprio per la presenza di fratelli e amici come Ezio e Mariuccia.

Venite a sentirci, a cantare con noi. Ritroviamo questo alfabeto comune, ripercorriamo il lessico familiare della generazione dei padri e dei nonni, la nostra educazione sentimentale.

Riprendiamoci le nostre canzoni.

Eseguiremo:

Chi siete? - 'E spingule frangese - Te voglio bene assaje - Era de maggio - Furturella - Reginella - Signorinella - Vipera/Addio morettin ti lascio - Scettico blu - Addio tabarin - Mamma/Lenin - La tamurriata nera - Pigliate 'na pastiglia - La storia de lu Miminu Modugno - Volare – L'uomo in frack - Lu pisci spada - Lu frasulino - Notte chiara - Amara terra mia - La donna Riccia - Notte di luna calante - Eri piccola - Che bambola - Una sigaretta - Che notte quella notte - Dove vola l'avvoltoio - Canzone triste - Un paese vuol dire non essere soli - Hanno ammazzato il Mario - Ma mi - Vengo anch'io no tu no - Sfiorisci bel fiore – L'Armando - Vincenzina e la fabbrica – L'uomo a metà - El purtava i scarp del tennis - Io che amo solo te - Aria di neve - La prima compagnia - Perché non dormi fratello - Ci vuole un fiore – L'arca di Noé - Ballata dell'ex - Genova per noi - Mi sono innamorato di te - Vedrai vedrai - Lontano lontano - Un giorno dopo l'altro - Il nostro concerto - Io e il mare - Il mio mondo - Il poeta - La canzone di Marinella - Il bombarolo - Bocca di rosa - Il Gorilla - La guerra di Piero - Canzone dell'amore perduto - Khorakhané - La città vecchia - Creuza de ma - Cantico dei drogati - Via del campo - Un giudice - Il testamento - Canzone per un'amica – L'avvelenata – L'incontro - Il vecchio e il bambino - La locomotiva - Rimmel - Santa Lucia - Titanic - Pane e castagne - La donna cannone - Far finta di essere sani - Il dilemma - 4 marzo '43 – Com'è profondo il mare - Le parole incrociate - Cara - Disperato erotic stomp - Quale allegria - Samarcanda – L'ultimo spettacolo - Le lettere d'amore - Luci a San Siro - Ha tutte le carte in regola - Tu no - Mia moglie - Via con me - Bartali - Dal loggione - Madeleine - Azzurro - A me mi piace vivere alla grande - Gianna - Mio fratello è figlio unico - In fila per tre - La fata - Eppure soffia - A muso duro - La giacca - Da zero e ritorno - La costruzione di un amore – L'orologio americano - La fiera della Maddalena - Landru/Feydau - Ballo di S.Vito - Camminante

## COMUNICATI

### CENERENTOLA È IN VENDITA

**ad Ancona**
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

**a Cagliari**
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

**a Firenze**
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

**a Roma**
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

**ad Alessandria**
presso l'Edicola di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

**a Modena**
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

**a Parma**
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

**a Pavia**
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

**a Piacenza**
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

**a Reggio Emilia**
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

**a Porretta (BO)**
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

**a Saronno (VA)**
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana**
**(USI-AIT)**
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

**Alternativa Libertaria / Fdca**
fdca@fdca.it

### GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info**

Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

**Direttore responsabile**
**Alberto Lipparini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna